

SEGNALI

di GIOVANNA POLETTI

● ● ●

Luini, Savoldo, Bergognone: a Londra dodici capolavori per mettere in luce un periodo felice (ma poco celebrato)

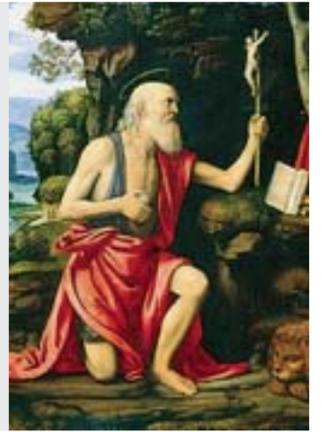
Antichi maestri lombardi prima e dopo Leonardo

Sono solo dodici ma rappresentano il cuore e l'anima di una collezione unica nel suo genere, nata negli anni Ottanta dalla passione di un banchiere. La Galleria Robilant+Voena espone a Londra (fino al 17 agosto) una selezione della raccolta PKB Privatbank di Lugano, dedicata alla pittura lombarda prima e dopo Leonardo. La singolarità di questa collezione, iniziata da Serafino Tralbaldo Togni, fondatore della banca, e continuata dai figli Massimo e Umberto, consiste nella rigorosa cernita non solo degli autori e ovviamente del periodo, ma

soprattutto delle opere, scelte per la loro qualità, per l'impeccabile stato di conservazione e per il consistente bagaglio di documentazione critica e storica. Il risultato è un repertorio di capolavori che comprende lavori di Defendente Ferrari, Vincenzo Foppa, Agostino da Lodi, Bernardino Luini (a fianco il suo *San Girolamo penitente*), Bernardo Zenale, Girolamo Savoldo, il Bergognone e Andrea Solario, solo per citarne alcuni. Affidandosi poi all'esperienza di Mauro Natale, grande conoscitore dell'arte rinascimentale

italiana e accademico a Ginevra, e anche alle proposte di Marco Voena ed Edmondo di Robilant, passo dopo passo la collezione ha acquistato uno spessore internazionale. Sull'onda dei successi leonardeschi, anche questa piccola mostra vale dunque il viaggio: per mettere in luce un momento felice ma (forse) meno celebrato dell'arte lombarda e per rendere omaggio a chi, in questo momento così disperatamente votato al contemporaneo, ha ancora la forza e l'amore per investire negli antichi maestri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sguardi

Arte, fotografia, architettura, design, mercato

Concorso «la Lettura» cerca artisti



Vuoi essere l'autore di una copertina della «Lettura»? Invia la tua opera inedita a copertinalalettura@rcs.it. Deve essere in alta definizione e nel formato 37 x 27,6 cm, oppure 42,4 x 27,6 (se comprende la testata). La vincitrice sarà pubblicata a marzo 2013 in occasione della Fiera del libro per ragazzi di Bologna. Le copertine d'autore della «Lettura» sono visibili su Pinterest (pinterest.com/lettura)

Iconografia La Pinacoteca Agnelli ospiterà le opere degli artisti che piacciono all'artista più cool



Collezionista di inquietudini

di VINCENZO TRIONE

Non credete alle leggende e ai pregiudizi. Per tanti, Damien Hirst è solo il simbolo della degenerazione del gusto contemporaneo. Blasfemo, spregiudicato, scandaloso, è entrato a far parte dell'immaginario collettivo, come Steve Jobs o Lady Gaga. Sopravvalutato, celebre per le quotazioni stellari raggiunte dalle sue opere. Insomma, un bluff, privo di talento. Un pubblicitario, che non sa disegnare, dipingere, scolpire. Un abile impresario di se stesso, sapiente esclusivamente nell'«arte del marketing». Un bad boy, che non ha seguito nessun percorso accademico. Non ha il physique du rôle dell'artista «classico»: indossa giubbotti da biker, t-shirt eccentriche, cappellini di lana. Somiglia a una rock star. È un anti-intellettuale, che tende a non teorizzare, ostentando sfacciatamente la propria ignoranza. «The hooligan genius», lo ha definito Arthur C. Danto.



Passioni e ossessioni di Hirst in mostra a Torino in autunno: Picasso e Banksy, teschi e foto vintage, maschere e calchi

i



La mostra «Freedom not Genius. Opere dalla Collezione Murderme di Damien Hirst», a cura di Elena Geuna, Torino, Pinacoteca Agnelli, dal 10 novembre al 10 marzo 2013 (www.pinacoteca-agnelli.it)

solo per motivazioni sociologico-mercantili. Ma, soprattutto, per la tensione «filosofica» sottesa alle sue costruzioni. Dietro i suoi gesti da profanatore che conosce le regole dei media, si cela un ricco sistema di richiami culturali e visivi. Come emergerà da una mostra, curata da Elena Geuna, *Freedom not Genius*, che si terrà in autunno presso la Pinacoteca Agnelli di Torino (dal 10 novembre). Un'esposizione che presenta per la prima

Visioni

Sopra: Taddington Manor, la residenza di Damien Hirst nel Gloucestershire. A sinistra: Hirst (1965) inaugura la sua retrospettiva alla Tate Modern di Londra (fino al 9 settembre). In alto, al centro: Pablo Picasso «Nature morte con teschio e vaso» (1943). A sinistra, dall'alto: Colin Lowe, «You will never forget me» e Richard Hamilton, «Estate». A destra: Sherrie Levine, «Steer Skull»

volta in Italia una selezione delle opere della *Murderme Collection*, la collezione privata di Hirst. Un itinerario che ha il valore di una confessione: abbiamo la possibilità di cogliere un vasto arsenale di echi, di assonanze, di rimandi.

Ci imbattemmo in un Hirst inatteso. Nel cultore di una pratica antica, cui Elio Grazioli ha appena dedicato un prezioso libriccino (*La collezione come forma d'arte*, edito da Johan&Levi). Come ogni collezionista, l'artista inglese si fa sedurre da un «sapere particolare, sregolato e fratto, pulsionale e desiderante». Ha la smania di scoprire «episodi» legati tra loro da relazioni spesso invisibili. Sostenuto da passioni, curiosità e nevrosi, è continuamente attratto da altri materiali, come i tasselli di una costruzione sempre incompiuta e in divenire. Carica ogni «cosa» di uno spessore simbolico. Servendosi delle creazioni di altri autori, sembra quasi voler comporre una sorta di opera aperta. «Per me — dice — collezionare è come raccogliere oggetti portati a riva in un posto sulla spiaggia e quel posto sei tu. Quando morirai, tutto sarà portato di nuovo via».

In filigrana, *Murderme* lascia intravedere amicizie, affinità, ossessioni. Le amicizie: alla fine degli anni Ottanta, Hirst inizia a scambiare le sue opere con quelle

Al di sotto di questa maschera, si nasconde un'identità molto più complessa e contraddittoria: il volto di uno tra i più tragici e drammatici protagonisti dell'arte del nostro tempo. Che va considerato come uno snodo cruciale nella geografia delle poetiche della postmodernità. Non



dei suoi compagni di strada, i protagonisti della Young British Art. Le affinità: il corpus più consistente è costituito da sculture, disegni e quadri dei «maestri» di Hirst, da Picasso a Giacometti, da Warhol a Merz, da Nauman a Bacon, da Blake ad Hamilton. Infine, le ossessioni: un archivio di feticci «respingenti» come maschere funebri, reperti archeologici, fotografie vintage, calchi di teste e animali imbalsamati, simili alle reliquie di una Wunderkammer degli orrori.

Questo percorso ci aiuterà a capire meglio chi è davvero Hirst, il quale, al di là di tante sue dichiarazioni «barbariche», concepisce la sua ricerca non come negazione di memorie, ma come avventura che rispetta la logica della continuità storica. Il suo lavoro, ha scritto Jerry Saltz, è sempre «derivativo»: si offre come collage di figure e di esperienze precedenti. Radica ogni sua provocazione nel saldo terreno della tradizione. Avverte la necessità di risalire ai classici della modernità, intesi, per riprendere le parole di Alessandro Piperno, come «una riserva di consapevolezza di cui si ha bisogno soprattutto quando le cose non vanno per il verso giusto».

In particolare, Hirst predilige quegli artisti che sono stati tormentati dalle sue medesime inquietudini: il senso della fine, l'inevitabilità del destino, l'incombere della morte. Sono, questi, i motivi che ritornano nelle opere della *Murderme*: i teschi di Picasso, Warhol e Blake, le consumazioni di Giacometti e Bacon, le cronache di Hamilton, le devastazioni della Emin,

Memoria
Tutti lavori che ci consentono di cogliere al meglio le tensioni culturali e spirituali dell'autore dello squalo in formaldeide



In sala c'è la mucca in formaldeide

Per celebrare il menu del suo nuovo ristorante molto british, il proprietario del Tramshed (32 Rivington Street) di Londra non ha pensato a niente di meno che a Damien Hirst. E così, visto che i suoi avventori scelgono Tramshed prima di tutto per la carne e in particolare per pollo e manzo, Mark Hix (cuoco e proprietario) ha piazzato nella sala principale una delle ormai celebri sculture in formaldeide di Hirst. Non una qualsiasi: ma «Cock and bull» ossia il toro con il gallo sul dorso realizzati per l'occasione (nella foto). Per i critici di Hirst, l'effetto sugli avventori sarebbe quello di spingerli verso radicali scelte vegetariane mentre per un vip come Tracey Emin Tramshed «è uno dei luoghi più eccitanti visti di recente».

D'altra parte Hirst fa da sempre notizia: con Victoria Beckham che si è fatta personalizzare dall'artista i suoi stivaletti di Manolo Blahnik, ma anche con i gadget della mostra in corso alla Tate Modern rimasti del tutto o quasi invenduti. Colpa, a quanto pare, dei prezzi sconsiderati: 45 mila euro per un teschio, 310 mila per una sedia a sdraio, 480 mila per uno skate

della Lucas e di Banksy, i calchi e le imbalsamazioni.

Disegnando un implicito sottotesto, queste fonti ci consentono di comprendere meglio il significato profondo dell'iconografia di Hirst, il quale, come ha sostenuto ancora Danto, «usa la morte come una maniera per esprimere pensieri sulla morte». Propone esercizi di stile luttuosi, che reinventano il genere della natura morta. Si pensi alle vasche di vetro dentro cui, sotto formaldeide, sono messi vari animali (spesso tagliati in più parti). Alle installazioni dove si catalogano pillole e strumenti chirurgici. Ai quadri nei quali sono incastonate mosche e farfalle. E a *For the Love of God*, il calco in platino di un cranio di un uomo del Settecento, tempestato di brillanti, con un diamante rosa a goccia sulla fronte. Un disinvolto tentativo per coniugare *memento mori* e preziosità. Una controversa scultura, la cui ragione sono nelle parole dell'artista stesso: «Mi sono sempre piaciuti i teschi, da quando la mia ragazza mi disse: "Non puoi fare teschi, sono troppo affascinanti"».

E, tuttavia, non c'è nessuna tragicità. Non ci sono sangue, dolore, né ferite. Tutto è organizzato, disciplinato, raffreddato, addirittura asettico, come avvolto dentro una patina televisiva. Una atroce serenità attraversa le opere di Hirst, che assume «momenti» di vita, e li immobilizza, li congela. Animato da uno slancio quasi mistico, intervive con la calma e la precisione di uno scienziato. Con metodo, calcola rapporti, proporzioni. Evita imprevedibili e approssimazioni. Insegue l'esattezza, la perfezione. Fedele ai modi dell'iperrealismo, sublima la quotidianità, conducendola verso le vette della metafisica. Tende verso una monumentale solennità. Verso la forma compiuta, assoluta. Verso una nuova classicità. In una recente intervista, ha dichiarato: «Io voglio creare oggetti che abbiano un significato eterno. È un obiettivo ambizioso, ma qualcuno deve pur provarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercato Le ultime tendenze londinesi

I nuovi ricchi comprano solo il contemporaneo Ma l'affare è il classico

di PAOLO MANAZZA



Stime Da sinistra: John Constable, 1776-1837, «La chiusa» (23-28 milioni di euro); Claude-Joseph Vernet, 1714-1789, «Marina notturna» (1 milione di euro). Sotto: Orazio Borgianni, 1574-1616, «Cristo tra i dottori» (500-800 mila euro)



Era già successo. Sono i corsi e ricorsi storici di vichiana memoria. Che, in questo caso, accarezzano il mercato dell'arte. Tra il marzo del 1987 e il maggio del 1990 i capolavori impressionisti passati di mano nelle aste, fruttarono 651 miliardi delle vecchie lire. Soldi quasi tutti giapponesi. Mentre ripide montagne di denaro lambivano la *peinture bourgeoise* per antonomasia, gli antichi maestri osservavano esterrefatti, dall'angolo delle loro allegorie e scene mitologiche. Troppo buie, troppo contro-riformiste, troppo seicentesche per stuzzicare gli appetiti dei *nouveaux riches*.

Da sempre la nascita di una nuova classe dominante rifugge il passato, colpevole di riportare alla memoria le proprie origini. Tutte da cancellare. Venticinque anni dopo, nel solco di uno tsunami che sta rovinando popoli, nazioni, casse e padroni, i miliardari emergenti impazziscono per l'arte contemporanea. Nemmeno Renoir può competere con Picasso, Bacon, Klein o l'arzilla Gerhard Richter, un artista vivente probabilmente più ricco di una star del cinema o dello sport.

in queste ore, le vetrine scintillano di capolavori. Marco Voena, della galleria Robilant+Voena, dove è ora in corso la mostra *Foppa, Zenale and Luini. Lombard painters before and after Leonardo* è sintetico: «Paesi emergenti come Messico, Brasile, Indonesia e Paesi Arabi battagliano alle aste internazionali e nelle gallerie più importanti per aggiudicarsi le opere dei contemporanei più conosciuti. E così, oggi, Richter o Koons sono venduti a cifre che superano cinque volte il valore di artisti come Canaletto o Duccio di Buoninsegna».

Più diplomatica Giovanna Bertazzoni, l'italiana che dirige il dipartimento d'arte impressionista e moderna di Christie's: «Un'estate così a Londra non s'era mai vista. Il mercato è forte e intelligente. E la pittura antica risulta attraente anche sotto il profilo del costo. Se l'arte impressionista e contemporanea hanno raggiunto livelli avvicinati solo dalla massima élite dei collezionisti, l'antico procede in modo graduale e risulta più abbordabile. Offrendo, a chi lo comprende, ottime possibilità».

Nei cataloghi delle aste in arrivo (martedì da Christie's e mercoledì da Sotheby's), oltre al top-price *The Lock* di Constable messo in vendita dalla baronessa Thyssen-Bornemisza a 23-28 milioni di euro, c'è da perdere il fiato per il ritratto dell'uomo con piume sul cappello di Rembrandt (9-13 milioni) o la grande tela di Guido Reni con *David e la testa di Golia* (4-6 milioni). Ma con 500-800 mila euro si può provare a portarsi a casa tavole a fondo oro quattrocentesche o il bellissimo *Cristo tra i dottori* di Orazio Borgianni. Provate a comprarvi con la stessa cifra una testa di mucca mozzata di Damien Hirst o una porno-soft-scultura di Jeff Koons. Se ci riuscite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA